

## Catastrofi nel cielo I letterati del Cinquecento e i pronostici infausti

Giordano Rodda

Pubblicato: 28 luglio 2021

### Abstract

Common in manuscript form since the Middle Ages, with the invention of printing, predictions, *iudicia* and almanacs soon reached very high circulations. Much of this forecasting literature concerns catastrophic events, including floods and deluges (the one predicted for February 1524 on the occasion of the great conjunction in the sign of Pisces is particularly famous), earthquakes, plagues, or attempts to explain the unexpected, including comets or the *stellae novae* that appeared in 1572 and 1604. The contribution investigates the reactions of sixteenth-century (in particular with the ‘novelle sul diluvio’ by Anton Francesco Doni and Ortensio Lando) and early seventeenth-century *literati* to the ominous predictions of the time, also highlighting the gap between private and public positions. In a variegated panorama influenced by the bulls of Sixtus V and Urban VIII on astrology, severe condemnations of *iudiciaria* alternate with mockery of predicted calamities, but also – in keeping with the etymology of ‘catastrophe’ – there is the recovery of a hope for upheaval or even *renovatio*, as in the *Catastrofe del mondo* by the physician-philosopher Giovanni Francesco Spina.

Diffusi fin dal Medioevo in forma manoscritta, con l’invenzione della stampa i pronostici, gli *iudicia*, gli almanacchi raggiungono in breve tempo altissime tirature. Buona parte della letteratura pronosticante riguarda eventi catastrofici, tra cui alluvioni e diluvi (celebre quello previsto per il febbraio del 1524 in occasione della grande congiunzione nel segno dei Pesci), terremoti, pestilenze, o tenta di spiegare l’imprevisto, tra cui le comete o le *stellae novae* apparse nel 1572 e nel 1604. Il contributo indaga le reazioni dei letterati del Cinquecento (in particolare con le ‘novelle sul diluvio’ di Anton Francesco Doni e Ortensio Lando) e del primo Seicento ai pronostici infausti dell’epoca, evidenziando inoltre lo scarto tra le posizioni private e quelle pubbliche. In un panorama variegato e influenzato dalle bolle di Sisto V e Urbano VIII sull’astrologia, si alternano la condanna severa della *iudiciaria* o la messa in burla delle previste calamità, ma anche – nel rispetto dell’etimologia di ‘catastrofe’ – il recupero di una speranza di rivolgimento o perfino di *renovatio*, come accade con la *Catastrofe del mondo* del medico-filosofo Giovanni Francesco Spina.

**Parole chiave:** Anton Francesco Doni; astrologia; catastrofi; Ortensio Lando; Rinascimento.

**Giordano Rodda:** Università degli Studi di Genova

✉ [giordano.rodde@edu.unige.it](mailto:giordano.rodde@edu.unige.it)

È dottore in italianistica e assegnista di ricerca presso l’Università di Genova. Le sue ricerche riguardano principalmente il rapporto tra letteratura e scienza dal XV al XVIII secolo, la poesia di Teofilo Folengo e la linea «Folengo-Gadda», il teatro sei e settecentesco.

Copyright © 2021 Giordano Rodda

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Quando nel 1625 il medico, filosofo e astrologo Giovanni Francesco Spina della Ripa Transona (oggi Ripatransone) pubblica a Jesi la sua *Catastrofe del mondo*,<sup>1</sup> riepiloga inconsapevolmente uno dei più notevoli slittamenti semantici tra Cinquecento e Seicento. A quest'altezza il significato di *catastrofe*, esito dell'ibridazione tra il lessico biblico e la riflessione sulla *Poetica* aristotelica,<sup>2</sup> arriva a comprendere sia l'accezione apocalittica dell'evento calamitoso sia la metafora del teatro celeste così diffusa nella letteratura pronosticante,<sup>3</sup> postulando un'azione scenica dove l'uomo – confinato, se non altro fino al *Sidereus Nuncius*, nel corrotto e corruttibile mondo sublunare – non può che essere mero spettatore. Ma nel titolo di Spina si può cogliere anche un'ulteriore rifrazione, sempre mediata dalla tassonomia drammatica e al contempo erede di una fortunata vena profetico-predittiva: la catastrofe non è solo disastro, ma soprattutto rivolgimento improvviso verso una possibile catarsi e cambiamento dello *status quo*. Rivoluzione, in una parola; e perfino *renovatio*, anche religiosa.<sup>4</sup>

Tornerò più tardi su Spina, che rappresenta a suo modo un esito di particolare icasticità nell'evolversi di un fenomeno tanto complesso quanto pervasivo, di tradizione fiorentina. Fin

<sup>1</sup> G.F. Spina, *Catastrofe del mondo, cioè la grandissima rivoluzione che potrà succedere in esso dopo l'anno MDCXXXIII significata per le due stelle comete che si sono viste, la prima l'anno 1572, e l'altra l'anno 1604*, in Iesi, appresso Gregorio Arnazzini, 1625. Il titolo della versione in latino, pubblicata sempre nello stesso anno, elimina il riferimento alle due *stellae novae* (chiamate erroneamente «comete» nel frontespizio italiano, e «pseudostelle» all'interno del testo) ma chiarisce meglio l'orizzonte temporale assunto per le predizioni dell'autore: *Io. Francisci Spinae philosophi, et medici Ripani atque apud Aesinos medicam practicam exercentis de mundi catastrophe, hoc est, de maxima rerum mundanarum revolutione, post annum 1632, Aesii, apud Gregorium Arnazzinii, 1625.*

<sup>2</sup> La convergenza tra i due significati del termine, non alternativi ma variamente complementari od oggetto di confusione col passare degli anni, è ben riassunta dai tre interventi di R. Tesi, '*Catastrofe*': *fortuna rinascimentale e percorsi moderni di un europeismo*, «Lingua Nostra», LIII, 1992, pp. 45-59 e pp. 97-106, e LIV, 1993, pp. 3-10. Tesi ricostruisce la diffusione del termine greco nella Bibbia dei Settanta e nelle traduzioni di *πάθος* nella *Poetica* in 'catastrofe', inizialmente legata al meccanismo del rovesciamento nella commedia e poi – seguendo da vicino gli esiti della drammaturgia del secondo Cinquecento – sempre più alla tragedia e a una connotazione luttuosa e orrorosa: «Le conseguenze di questi nuovi equilibri semantici si riflettono anche a livello di lingua comune, dove *catastrofe* assume il significato non tecnico di 'fatto orrendo', 'sciagura' e sim. durante il XVII secolo in numerose lingue europee [...] imponendosi su tutta una serie di concorrenti diretti designanti il finale tragico quali *esito*, *uscita* o *esodo* [...]. A questo punto la parola, entrata stabilmente durante il XVII secolo all'interno del repertorio tragico, iniziò ad allargare a dismisura la sua sfera d'uso fino a interessare luoghi e contesti dove nell'antichità classica e nei trattati rinascimentali sarebbe stato assolutamente impossibile incontrarla» (ivi, pp. 58-59). L'opera di Spina è in assoluto una delle prime dove il termine vale nell'accezione luttuosa che come sinonimo di *subversio*, quasi vent'anni prima del *Mundus subterraneus* di Athanasius Kircher.

<sup>3</sup> Il *topos* del teatro celeste va incontro a una larga fortuna per tutto il Cinquecento e il Seicento (inevitabile è almeno il riferimento all'*Idea del teatro* di Giulio Camillo e alla sua riproposizione architettonica dell'ordine cosmico, per il quale si veda l'*Introduzione* di Lina Bolzoni, in G. Camillo, *L'idea del teatro*, Milano, Adelphi, 2015), caratterizzando anche titoli e forme di pronostici e almanacchi ed enfatizzando la distanza invisibile – e tuttavia ben presente – tra la platea umana e il palco dei pianeti e delle stelle fisse, in particolare per quegli episodi (*stellae novae* e comete su tutti) che non tradivano un immediato collegamento visibile con le vicende umane, a differenza degli eventi atmosferici; cfr. in relazione alla letteratura pronosticante E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003, in particolare alle pp. 93-120.

<sup>4</sup> Ancora Tesi: «Se vogliamo rintracciare un nuovo filone semantico connesso col lat. *subversio* dobbiamo spostarci negli ambienti degli eruditi e dei teologi-scienziati, dove, tra il Sei e il Settecento, prende corpo una nuova parola che taglia i ponti con la *καταστροφή* del teatro classico e si prefigura come il vero prototipo della *catastrofe* delle lingue di oggi» (R. Tesi, '*Catastrofe*', cit., p. 100).

dall'invenzione della stampa, il proliferare in epoca umanista di testi astronomici e astrologici che già circolavano in forma manoscritta è un fenomeno che, a partire dal successo tipografico (sovente con edizioni destinate a fare scuola per la loro qualità: si pensi alla stampa degli *Scriptores astronomici veteres* di Manuzio, parallela anche dal punto di vista figurativo a quella dell'*Hypnerotomachia Poliphili*),<sup>5</sup> coinvolge ogni strato della popolazione in forme diverse: quelle di maggior diffusione sono gli almanacchi, i pronostici, i giudizi che vanno a formare il variegato *corpus* della letteratura pronosticante.<sup>6</sup> Com'è noto, lo spiccato polimorfismo sociale di chi scrive e di chi legge – dai professori degli *studia* padovani e bolognesi ai ciarlatani di piazza, dai principi e papi ai contadini che sperano di sapere in anticipo come andrà il raccolto – permette al pronostico di farsi strada quasi ovunque, accompagnato in via ufficiale dall'esibito scetticismo dei dotti, o se non altro dal ridimensionamento della perizia di uno specifico astrologo, o, ancora, dello strategicamente non meglio identificato gruppo dei divinatori poco attendibili; posizione questa che non intacca la possibilità teorica della lettura dei segni nel cielo, declinata nell'approvazione dell'astromantica nei suoi riflessi sul mondo fisico, a fronte di ben superiori cautele verso l'oroscopica, che pur costituiva parte integrante di pronostici e almanacchi, soprattutto nelle dediche ai potenti.<sup>7</sup> Meno interpretabile e più diretto del linguaggio profetico (con cui pure, ancora per tutto il Cinquecento, è imparentato),<sup>8</sup> il pronostico porta però su di sé la chiave per la sua dissoluzione, agevolata dal carattere effimero del prodotto editoriale: è un oggetto che costringe a una sua valutazione o svalutazione immediata, a seconda che l'evento previsto – soprattutto quello catastrofico – si verifichi o meno; spesso con fallimenti clamorosi, come il mancato diluvio del 1524. Anche per questo la predizione periodica diventa presto materia di parodia e burla paradossale, perpetuando in nuove forme la secolare tradizione della condanna verso l'astrologia giudiziaria.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Cfr. F. Pontani, E. Lugato, *On Aldus' «Scriptores astronomici (1499)»*, in F. Pontani (a cura di), *Certissima signa. A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*, Venezia, Ca' Foscari, 2017, pp. 265-294.

<sup>6</sup> «Fin dalle sue origini l'arte della stampa crea con la letteratura pronosticante un sodalizio fecondo, destinato a durare per secoli secondo dinamiche variabili col mutare dei tempi: ora è la produzione lunaristica che alimenta il lavoro dei torchi, ora è il tipografo che, una volta consolidata l'azienda, riconosce nel libro di fine anno un affare sicuro, capace non solo di salvaguardare il capitale iniziale, ma anche di incrementarlo al punto da vestire egli stesso gli abiti di formatore di lunari all'interno della sua officina» (E. Casali, *Le spie del cielo*, cit., pp. 35-36).

<sup>7</sup> Per un riassunto della questione degli astri come cause (anche se attive solo sul corpo e sugli istinti animali) o come segni si veda O. Pompeo Faracovi, *Scritto negli astri. L'astrologia nella cultura dell'Occidente*, Venezia, Marsilio, 1996, in particolare le pp. 143-168.

<sup>8</sup> «Le corti padane sono senza dubbio le sedi privilegiate di una potenziale convivenza fra il tradizionale profetismo di origine medievale ed una astrologia fortemente sviluppata» (R. Rusconi, *Il collezionismo profetico in Italia*, in *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999, pp. 191-192). Cfr. anche O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

<sup>9</sup> Tale situazione comunque non impedisce a personaggi illustri di cimentarsi nella scrittura di tali testi, destinati a diventare i casi più lampanti della capillarità di un certo tipo di letteratura popolare, magari giocando sulla proverbiale ambiguità tra astronomia, astrologia naturale e *iudiciaria*. Nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* si trova un perfetto esempio di questa distinzione tra il lecito (non solo matematico) e l'illecito (la genetliaca): «Ma l'astrologia (parlo di quella che naturale si dimanda) ponga in pratica e in esecuzione i corsi de' cieli, e delle stelle, con le stazioni de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri avvenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'astrologia superstiziosa d' matematici seguita, la qual comunemente si chiama astrologia giudiziaria, che descrive le natività dei uomini, e i costumi loro» (T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili*, in Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1585, p. 378).

Secondo la stereotipia che caratterizza la letteratura astrologica popolare del tardo Quattrocento e del Cinquecento, la previsione di calamità e disastri naturali è una presenza costante nei pronostici, così come la spiegazione a posteriori dell'imprevisto: in questo senso è da considerare lo *status* dei prodigi imponderabili, come appunto le comete o le *stellae novae* che squarciano il cielo all'improvviso, e la cui natura di segni divini ispira l'escatologia delle profezie millenariste o suggerisce prossime rivoluzioni religiose.<sup>10</sup> Nelle sue fortunate *Ephemerides coelestium motuum*, uno dei più autorevoli tra gli astrologi 'dotti', Giovanni Antonio Magini, descrive così la seconda branca dell'astrologia «essercitatoria», uno dei due rami dell'astrologia «operatrice» (cioè la giudiziaria, laddove l'astronomia è astrologia «speculatrice», ricalcando la distinzione tra «contemplativa» e «activa» in Guido Bonatti):<sup>11</sup>

Secunda astrologiae pars agit de mutationibus aëris, ut de tempestatibus, de aestuosis, serenis, humidis, frigidisve aeris constitutionibus, et de his, quae inde consequuntur, ut sunt salubritas, pestilentia, lues, annonae copia, vel penuria, terremotus, inundatio, et cetera, et hoc potissimum per luminarium deliquia, per reversionem Solis ad aequinoctialia, et solstitialia puncta, per novilunia, caeterasque tum luminariu, tum reliquorum planetarum configurationes, per stellas fixas, et denique per cometas, et alia, quae in sublimi apparent.<sup>12</sup>

Ma la descrizione delle catastrofi, che discende in linea diretta dal congiunzionismo di Albumasar, non è solo legata a doppio filo alle ansie escatologiche: deriva anche dalla centralità dell'annonaria nell'almanacchistica. Nel rendere conto delle previsioni per l'agricoltura, l'astrologo finisce col coinvolgere anche fenomeni più estremi, in accordo con la fisica aristotelica dei *Meteorologica* che implica una natura sostanzialmente atmosferica per la maggior parte degli eventi ritenuti di origine sublunare; in questo senso, l'annuncio di piogge abbondanti può non differire di molto, concettualmente, da quello di un terremoto.<sup>13</sup> Diverso è però il caso di eventi epocali, come i nuovi diluvi universali, che si caricano di un ulteriore significato; inoltre, se non ci sono particolari difficoltà nel riconoscere l'influenza degli astri sulla natura e sul corpo degli organismi viventi, riconducibili allo studio delle scienze naturali, più complicato è dimostrare il loro ruolo nella genesi delle catastrofi antropogeniche, come la guerra, posizione che implicherebbe un legame tra le stelle e l'uomo non limitato alla sola dimensione dell'istinto animale. In questi casi, la catastrofe congiunzionista deriva da una situazione astronomica eccezionale, studiata con cura sulle effemeridi più affidabili. Si prenda come testo esemplare un pronostico del 1554 di Annibale Raimondo, tra le tante figure costantemente oscillanti tra astrologia e astronomia e autore di predizioni per tutta la vita. Dopo

<sup>10</sup> Cfr. D. Tessicini, *I segni celesti: stelle e comete*, in G. Ernst, G. Giglioni (a cura di), *Il linguaggio dei cieli. Astri e simboli nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2012, pp. 171-188.

<sup>11</sup> Si veda in particolare G. Bezza, *L'eredità degli arabi*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., pp. 39-51: 49.

<sup>12</sup> G.A. Magini, *Ephemerides coelestium motuum ad annos XL, ab anno Domini 1581 usque ad annum 1620*, Venetiis, apud Damianum Zenarium, 1582, p. 34.

<sup>13</sup> Nelle *Georgiche* – testo che diventa paradigmatico per il ruolo dell'astrologia nelle coltivazioni – Virgilio accosta gli elementi che compongono i misteri della natura: «Me vero primum dulces ante omnia Musae, | quarum sacra fero ingenti percussus amore, | accipiant caelique vias et sidera monstrent, | defectus solis varios lunaeque labores, | unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant | obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant, | quid tantum Oceano properent se tinguere soles | hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet» (*Georg.* II, 475-482).

aver analizzato come da prassi le quattro stagioni, Raimondo si sofferma sullo «stato del raccolto, e d'alcune cause di guerre, e di gran piogge»,<sup>14</sup> chiarendo la doppia origine delle calamità:

Dirò adunque che le guerre nascono per molte cause, tra le quali ve ne sono due segnalate, la prima si dice esser quella che procede dalle cause inferiori, come sono per cagion di divisioni di ville, di castelle, di cittadini, di paesi, di possessioni, il pretendere aver ragione negli stati, nei regni, e qualche notabil carestia delle cose che sono pertinenti al viver umano. Per queste cause adunque io dico che nascono dissensioni, guerre sanguinolente, e crudeli e nefande opere, massimamente tra principi di diverse regioni. La seconda si dice essere le cause superiori, e sono alcune costellazioni, come sarebbe a dire congiunzioni, quadrature, eclissi, e opposizioni delle stelle erratiche con le fisse insieme; queste svegliano le guerre, queste causano estreme calamità, perciò che sono tanto possenti che se l'uomo non è più che prudente si lascia condurre al rubare, all'assassinare, al levare la vita, l'onore e lo Stato a questo o a quel principe senza averne punto di ragione.<sup>15</sup>

Oltre che il rapporto con il mondo agricolo, la catastrofe sublima anche la storica vicinanza tra l'astrologia e l'arte medica, che aveva trovato nel *De vita* di Ficino la sua espressione più compiuta, con la lettura del cielo eletta ad «ancella irrinunciabile della medicina»<sup>16</sup> – e nei decenni successivi variamente seguita od osteggiata. Il legame dell'interpretazione celeste con il rapporto neoplatonico tra microcosmo e macrocosmo permette infatti all'evento calamitoso di rivestire il ruolo di 'malattia universale': se è vero che i rimedi che hanno il conforto dell'astrologia sono tanto più efficaci rispetto alla medicina comune da essere diversi come il vino e l'acqua,<sup>17</sup> la previsione più a larga scala di un evento funesto – o, *ex post*, l'interpretazione di un inaspettato segno del cielo – equivale alla diagnosi di un'infermità del cosmo, per la quale non può bastare l'intervento di alcun medico umano. È anche su questa constatazione (e sul carattere eccezionale della catastrofe rispetto agli eventi più ordinari) che si innesta buona parte della pubblicistica protestante, che dell'astrologia e dei pronostici fa uso per enfatizzare quell'ambiguità tra causa e segno connaturata a tutta l'interpretazione cristiana dell'astrologia, e per propagandare una prossima *renovatio* derivata dal valore provvidenziale delle congiunzioni:<sup>18</sup> per chi aveva scritto il *De servo arbitrio*, del resto, non si poneva la necessità di negare un legame diretto e ineludibile tra un prodigio celeste e il futuro degli uomini.

<sup>14</sup> *Pronostico di Annibale Raimondo veronese sopra la dispositione dell'anno MDLIII*, in Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554, p. 17.

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> S. Gentile, *Il ritorno di Platone, dei platonici e del "corpus" ermetico. Filosofia, teologia e astrologia nell'opera di Marsilio Ficino*, in C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P. C. Pissavino, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 215.

<sup>17</sup> «Ego enim frequentis iam diu experientia compertum habeo tantum interesse inter medicinas eiusmodi. atque alias absque delectu astrologico factas, quantum inter merum atque aquam» (M. Ficino, *De vita*, a cura di A. Biondi, G. Pisani, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1991, p. 200; ma sul *De vita* si veda soprattutto l'edizione commentata in M. Ficino, *Three books on life*, a cura di C.V. Kaske, J.R. Clark, Tempe, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1989).

<sup>18</sup> «A comet, like a conjunction, could be the cause of natural events that had not yet taken place, for the effects took time to be realized; but it might also be a warning sign from God about an impending punishment. Unusual celestial phenomena were analyzed in terms of their relationships to the Zodiac, the terrestrial houses, and the wandering stars, all of which could bear on their significance. For these reasons it is easy to overemphasize the distinction between systematic astrology and the interpretation of wonders in the early modern era. Not only in practice but even in theory, the lines often blurred between a science of causes and a theology of signs» (R.B. Barnes, *Astrology and Reformation*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 90).

In questo senso il mancato diluvio del 1524, considerato negli anni precedenti come strumentale all'arrivo – a seconda della parte interpellata – di un nuovo profeta o di un Anticristo, rimane l'esempio più noto di mancata catastrofe, nonché il bersaglio ideale della polemica antiastrologica per tutto il Cinquecento. Ancora a vent'anni di distanza, l'evento è il simbolo del fallimento dell'interpretazione delle stelle nei *Ricordi* di Sabba da Castiglione:

E se non che 'l verificato pronostico dell'universal diluvio de l'anno MDXXIII, qual fu il più asciutto e secco anno che da indi in qua sia stato, non me legassi la lingua e chiudesse le labra, io arderei di trovare una nuova facile e compendiosa ma vera e certa astrologia, la qual rade volte falla; quale è da dire sempre il contrario di quello che predicano gli astrologhi. Se essi predicano penuria, e tu predirai fertilità, se essi predicano guerra, e voi la pace, se essi predicano morbi, e infermità e voi sanità a confusione delli medici. I quali dei mali sempre sono più vaghi che 'l povero fantacino della guerra; se essi predicano umidità, e piogge, e tu secco, e asciutto, e arido, s'essi minacciaranno di morte a qualche gran prencipe, e voi direte che 'l sarà sano senza un dolor di testa, se essi prediranno che tal perderà il stato, e voi direte che lo augumenterà, e accrescerà, e così predicando noi tutto l'opposito di quel che essi predicano, in capo dell'anno troverete i vostri pronostichi assai più veri, e certi dei loro con i suoi astrolabii, Tolomei, e Alcabizi [...].<sup>19</sup>

La pubblicazione nel 1499 delle *Ephemerides* di Johann Stöffler, che mostravano per il febbraio 1524 la congiunzione di Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno (con la luna piena in opposizione il 19 o il 20 del mese), aveva significato per i congiunzionisti una cosa sola: un nuovo diluvio universale, già temibile di per sé ma soprattutto in quanto araldo di una nuova stagione di flagelli voluti da Dio per punire il peccato dell'uomo e la corruzione della Chiesa. In area tedesca, la previsione di generiche catastrofi da parte di Stöffler filtrò nella propaganda luterana attraverso i pronostici, dando lo spunto per «many thousands of documents, from city council records to private letters to mass-produced pamphlets, that directly reflect or otherwise make reference to common perceptions of breakdown, anticipations of disaster, and visions of an approaching Judgment».<sup>20</sup> In Italia, come ha mostrato Ottavia Niccoli,<sup>21</sup> scetticismo, burla e terrore si alternarono nell'attesa di quel fatidico febbraio, mentre in buona parte delle polemiche sull'argomento (come il *De falsa diluvii prognosticatione* di Agostino Nifo del 1519, a cui rispose nel 1522 il *De vera diluvii prognosticatione* di Tommaso Giannotti Rangoni),<sup>22</sup> più che screditare l'astrologia *tout court*, si mirava a dimostrare la falsità della predizione in quanto lontana dall'autorità tolemaica; intanto, nella letteratura non specialistica, la strategia del riso si configura dapprima come esibito scetticismo o tentativo apotropico all'avvicinarsi della data funesta, per poi diventare rito liberatorio per lo scampato pericolo.

Con questi esempi ad ammonire contro un uso troppo disinvolto dell'astrologia pronosticante, l'ambivalenza nei confronti delle predizioni catastrofiche porta a un allargamento (o, viceversa, a una riduzione) del campo d'indagine nella disciplina. In una scala ideale che procede dall'analisi dei segnali atmosferici per trarre indicazioni sulle giornate di pioggia o di sole,

<sup>19</sup> *Ricordi ovvero ammaestramenti di monsignor Saba da Castiglione*, in Vinegia, per Paulo Gherardo, 1554, cc. 34r-34v.

<sup>20</sup> R.B. Barnes, *Astrology and Reformation*, cit., p. 82.

<sup>21</sup> O. Niccoli, *Il diluvio del 1524 tra panico collettivo e irrisione carnevalesca*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 26-30 giugno 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 369-392.

<sup>22</sup> Si veda P. Zambelli, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, cit., pp. 291-368.

e che arriva fino ai proibiti condizionamenti sull'agire degli uomini, il labile confine tra senso comune e pratica divinatoria viene continuamente spostato, soprattutto se la consequenzialità tra segni ed effetti è corroborata dalla profezia. Così ancora Sabba da Castiglione nel *Ricordo CXXXI (Della fine del mondo)* può prodursi in una tirata polemica contro lo stato presente, «questa nostra corrotta età»,<sup>23</sup> in cui sostiene di sentire ormai vicino il suono della «celeste tromba».<sup>24</sup> Il cavaliere gerosolimitano vede attorno a sé un mondo dove le lotte fratricide tra i cristiani<sup>25</sup> rendono l'Europa ghiotta preda per i Turchi, lo scisma anglicano si accompagna al «Cristianesimo tutto pieno di Giudei»;<sup>26</sup> i soldati sono senza valore, le donne senza pudore, la gioventù dissoluta; ma a tutto questo scempio morale si accompagna uno sconquasso fisico, perché «da ogni banda si sentono inondazioni e diluvi di acque, mirabili e maggiori dell'usato con danno, roina e somersioni delli popoli»,<sup>27</sup> «spesse e molte carestie e penurie»<sup>28</sup> e insomma vari e non fraintendibili «accidenti del tribolato mondo»,<sup>29</sup> più che sufficienti per poter considerare imminente la realizzazione delle profezie apocalittiche di Daniele. Questa sorta di divinazione cristiana è spiegata dal Castiglione ricusando l'eresia astrologica ma anche prevenendo le accuse:

E se per aventura alcuno mi tassasse di presunzione, poi ch'io ardisco determinare quello che il Nostro Signore Gesù Cristo non volse rivelare ai suoi cari e diletti apostoli [...] io per discarco mio dirò ch'io non penso la mia essere presunzione, né io presumo sapere punto più di quel ch'io so ancora che quanto io sappia sia nulla; ma quanto tengo, e pronostico, è un predire per li segni, le cose segnate, come farebbe se la mattina vedendo biancheggiar l'aurora dicessi il Sole non starà guari a spontere sopra lo emisferio nostro; ovvero quando vedendo il fico avere prodotte le sue novelle frondi, dicessi la estate esser vicina. Questa non sarebbe né presunzione né temerità, ma un predire per gli antecedenti segni la conseguenza delle future cose, e se alcuno altro dirò che 'l credere mio non si canta in chiesa, e ch'io mi gabbo e che camino di notte al buio, io gli risponderò che possibil'è ch'io mi gabbi, ma gabbandomi (come io non credo gabbarmi) mi consolarò che molti santissimi e dottissimi uomini, grandissimi amici e servi di Dio, delli quali io non sarei degno notare le suole delle scarpe, ancora essi si sono gabpati per le medesime ragioni evidenti ch'io mi gabbo [...].<sup>30</sup>

L'evidenza delle ragioni, il «predire per gli antecedenti segni», è un ricollegarsi alle acque meno profonde della divinazione agricola e della medicina umana, secondo quel principio di simpatia armonica a cui si è già fatto cenno. Si tratta, a ben vedere, della stessa contrapposizione tra buonsenso contadino e arte astrologica – sempre ritratta come complessa materia per iniziati, fatta di «numeri, punti, misure, archipenzoli»,<sup>31</sup> come nei *Mondi* doniani – che carat-

<sup>23</sup> *Ricordi ovvero ammaestramenti*, cit, c. 126r.

<sup>24</sup> Ivi, c. 126v.

<sup>25</sup> «Poi vedesi nello infelice e male unito, anzi tutto diviso Cristianesimo, tutto ristretto in un cantone della misera Europa, la Germania già grande e nobil membro di esso, in gran parte corrotta e infetta dalla mortal peste luterana, della quale mondo ma non fu la più scelerata, sacrilega e pernicioso, e la quale non ben contenta di avere ammorbata la Germania, è passata e penetrata nella povera Italia, nella quale più città di essa ha infettato e impestato, con nostro danno e vergogna» (Ivi, c. 126v).

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi, c. 127r.

<sup>28</sup> Ivi.

<sup>29</sup> Ivi.

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> A.F. Doni, *I mondi e gli inferni*, a cura di P. Pellizzari, Torino, Einaudi, 1994, p. 26.

terizza molte delle ‘novelle del diluvio’ comparse dopo la *débâcle* del 1524 o che attualizzano spunti proverbiali e apologhi alla luce di quel collettivo fallimento. Nella novella dell’asino di Carabotto, presente nei *Varii componimenti*, Ortensio Lando incrocia questa corrente con il motivo delle *laudes asini*. In questo caso il diluvio si verifica davvero, ed è l’astrologo veronese Ugo da Santa Sofia a doversi ricredere sulle capacità predittive del contadino che gli aveva preannunciato la catastrofe:<sup>32</sup>

Fu cosa nel vero troppo lagrimosa il vedere, quasi che repentinamente, sì strabocchevol pioggia. Fu cosa piena d'orrore il veder tanti baleni e l'udir tanti tuoni. Certo non credo ne vedessero la metà i fieri Giganti, quando essi si pensarono in Flegra di farsi rubelli e doventar contumaci al padre Giove. Rovinarono torri, sbarbicaronsi molte quercie, caddero bellissimi palagi, tremò tutta la riviera dell'Adige. Parve che il cielo cadesse e che tutta la machina mondana fosse per disciogliersi.<sup>33</sup>

Ugo getta il quadrante e l’astrolabio – gli strumenti del mestiere – e chiede al contadino il suo segreto, che si rivela essere proprio l’asino che cavalca: prima di un simile acquazzone è solito rizzare le orecchie, abbassare la coda e battere tutti e quattro gli zoccoli a terra, fornendo così una previsione infallibile. Né si tratta di un fenomeno diverso, nota ancora il contadino Carabotto, dal gallo in grado di contare le ore «come se egli avesse l’oriuolo nel capo»<sup>34</sup> o dai delfini che incurvano il dorso con l’approssimarsi della tempesta.<sup>35</sup> Nella novella del Lando va peraltro notato che il protagonista beffato non è un ciarlatano come Iachelino nel *Negromante* ariostesco o Albumasar nell’*Astrologo* di Della Porta, ma un vero esperto dell’interpretazione celeste, con un’eccellente *curriculum* anche nelle predizioni catastrofiche («Predisse eziandio quella gran mortalità che cominciò nel MCCCXLVIII e tanto danno fece quanto mai peste alcuna facesse»)<sup>36</sup>. L’astrologia non è insomma una scienza priva di fondamento, tanto che quando Ugo decide di rompere «molti bei quadranti, molte sfere e altri strumenti a cotale arte

<sup>32</sup> Come nota Maria Cristina Figorilli, «nella novella [...] l’implicita interferenza tra il tema dell’asino e il motivo della svalutazione delle discipline umane (che implica una polemica e paradossale esaltazione dell’ignoranza) si mostra con evidenza quasi didascalica; interferenza, del resto, connaturata dall’uso paradossale dei due temi: nella pratica dell’elogio paradossale, infatti, il tema dell’asino e quello dell’ignoranza rinviano a uno stesso orizzonte ideologico, finendo con il sovrapporsi sul piano dei rimandi metaforici. Nella novella viene meno l’ambiguità di cui talora si carica il simbolo dell’asino: la sfiducia nei confronti delle scienze umane, rappresentate dall’astrologia, e l’opzione, invece, per la natura, rappresentata dall’asino e dal villano, si risolvono nello scorno di Messer Ugo, l’astrologo» (M.C. Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L’elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008, p. 59).

<sup>33</sup> Cito da M. Guglielminetti (a cura di), *Novellieri del Cinquecento*, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, p. 441.

<sup>34</sup> Ivi, p. 442.

<sup>35</sup> È quell’astrologia dell’esperienza che, ad esempio, si era vista in un luogo dell’*Inamoramento de Orlando* a sua volta debitore della *Pharsalia*, dove Rodamonte ignora gli avvertimenti del timoniere Scombrano di non mettersi per mare: «La fuliceta che nel mar non resta, l ma sopra al sciuto gioca nel’harena; l e le gavine ch’i’ ho sopra ala testa, l e quel’alto aëron ch’io edo apena l me dan anoncio certo di tempesta; l ma più el delphin, che tanto se dimena l di qua di là saltando in ogni lato, l dice che l mar al fondo è conturbato» (*IO* II VI 8, cito da M.M. Boiardo, *L’inamoramento de Orlando*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999, vol. 2, pp. 963-964). Va ricordato che Rodamonte, nell’*Inamoramento*, si presenta come nemico di ogni forma di astrologia, anche quella benefica rappresentata dal Re di Gramanta, che rivela ad Agramante l’esistenza di Ruggiero.

<sup>36</sup> *Novellieri del Cinquecento*, cit., p. 440.

appartenenti»,<sup>37</sup> lo fa più per stizza che per un giudizio di inutilità, dopo che l'eco dell'episodio ha rovinato del tutto la sua reputazione.

Di diversa natura è l'episodio dei *Mondi* del Doni, anche se non è certo un caso che permanga il legame con il mondo agricolo. Protagonisti del *Mondo piccolo* sono infatti gli Accademici Vignaiuoli (nella prima versione del testo, contenuta nella diceria *Pronostico* pubblicata da Doni nel 1547 nel secondo libro delle *Lettere*, si trattava invece degli Accademici Ortolani), uno dei quali, incontrato su una nave dagli Accademici Pellegrini, riporta le contromisure prese da questi letterati-contadini per evitare che «quel gran diluvio, il quale faceva paura a tutti, e fu fatti di cattivi pronostichi quell'anno»<sup>38</sup> distruggesse le loro vigne e i loro orti. La decisione finale è quella di inviare tre Vignaiuoli (il Carota, il Radice e il Cardo) in un viaggio di chiara impronta luciana fino alle sfere celesti, dove chiedere pietà agli dei e scampare alla catastrofe. Ma durante il racconto i Pellegrini chiedono al narratore, in quanto romano, di riferire anche la storia «di quell'astrologo che s'oppose a tutti gli altri circa il diluvio»,<sup>39</sup> e questi acconsente di buon grado. In questa parentesi diegetica la situazione appare sull'orlo del disastro: la certezza degli astrologi «che 'l diluvio dovesse venire e affogar tutti che non ne campasse nessuno»,<sup>40</sup> sancita «con publicazion di pronostichi stampati, e tutto il giorno per le case di grandi, per i palazzi de cardinali mostrando i segni, la luna, le congiunzioni de' pianeti e altre loro fantasie»<sup>41</sup> viene sfidata proprio da uno di loro, che durante il primo acquazzone «cominciò ad andare gridando che non sarebbe successo nulla e che l'acqua tosto passerebbe via». <sup>42</sup> Così avviene: dopo due o tre ore di pioggia intensa, l'unico segno rimasto del previsto diluvio è il livello del Tevere, «il quale venne grosso come sol venire dell'altre volte»,<sup>43</sup> riconducendo l'evento catastrofico a una delle tante piene che riguardavano di frequente il fiume.<sup>44</sup> L'astrologo scettico riceve il plauso di tutti e viene salutato come il divinatore dotato di maggior perizia, fino a quando gli altri non gli chiedono il segreto della sua infallibilità. La risposta è improntata al più puro pragmatismo:

“Io”, rispose lo astrologo sagace, “mi fondavo sul guadagnare e non sul perdere, e di questa mia opinione non ne potevo riportare se non onore e utile. Siate voi tanto grossi che non conosciate che io non ci ho ragion nessuna per via d'astrologia, ma sì bene per via di discorso sicuro? Chi volevi voi (o astrologi sapientissimi), se veniva il diluvio che avesse annegato tutti, chi volevate voi (essendo tutti morti) che m'avesse rinfacciato che io aveva cattiva o falsa opinione?”<sup>45</sup>

Lo stesso tono mordace, ma con una marcata vena fatalista, riecheggia nell'introduzione all'utopia del *Mondo savio*, l'avvertimento *Il Savio Academico Peregrino a' lettori*, in cui, ripren-

<sup>37</sup> Ivi, pp. 442-443.

<sup>38</sup> A.F. Doni, *I mondi e gli inferni*, cit., pp. 21-22.

<sup>39</sup> Ivi, p. 26.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>42</sup> Ivi, p. 27.

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Sulla frequenza delle piene dell'epoca, cfr. O. Niccoli, *Il diluvio del 1524 tra panico collettivo e irrisione carnevalesca*, cit., pp. 372-373; si veda anche F. Bausi, *La nobilitazione del genere popolare: il «Diluvio romano» di Luigi Alamanni*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LIV, 1992, 1, pp. 23-42.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 27-28.

deno la *Facezia XCIII* dei *Motti e Facezie del Piovano Arlotto*, pubblicati a Firenze nel 1514-1516,<sup>46</sup> Doni sceglie come protagonisti ancora degli astrologi che prevedono l'arrivo di «una grandissima grandissima acqua»<sup>47</sup> che renderà tutti quanti pazzi, a causa del «gran puzzo che aveva a fare il terreno»<sup>48</sup> dopo una lunga siccità. Gli «strologatori» decidono quindi di chiudersi tutti in una stanza circondata «con tre o quattro cerchi di muri»,<sup>49</sup> in modo da poter rimanere savi e governare incontrastati sul popolo dei folli, ma lo stratagemma non funziona: terminato il diluvio, gli astrologi escono dal loro rifugio per trovarsi di fronte a un'umanità completamente in preda alla pazzia, tanto che «i matti erano più, più assai che i savi, e veduto che costoro non facevano come loro, se gli ficcarono a torno con le cattive parole e con i peggiori fatti, onde furon forzati a fare come loro e pazzeggiare a lor dispetto. Così i savi entrarono nel numero dei matti contra a lor voglia».<sup>50</sup>

Questa meccanica del capovolgimento (pazzo/savio, contadino/astrologo) è quindi alla base di uno stilema di larga fortuna nella letteratura antiastrologica o che satireggia l'astrologia,<sup>51</sup> ma è praticabile solo in seguito a una disfatta conclamata (come appunto il diluvio del 1524) o per eventi minori, non strettamente catastrofici. Per gli altri prodigi il tema serio della dipendenza dei destini umani dalle stelle – e la parallela possibilità di una rivoluzione – è più difficile da eludere: le comete, le *stellae novae*, le eclissi sembrano uscire dall'ordine consueto delle cose, e nella maggior parte dei casi anche dai calcoli degli astronomi. Ma nel caso delle eclissi si tratta di una comprensione più complessa, e tuttavia raggiungibile: le effemeridi sono via via più precise e la scomparsa del Sole o della Luna può essere prevista, facendo sì che l'evento possa diventare, al contrario, un'occasione di rimarcare la propria superiore conoscenza degli intimi meccanismi del cosmo, così che la catastrofe temuta offra lo spazio per il dominio intellettuale sull'ignoranza altrui. Uno degli episodi più noti in questo senso riguarda Cristoforo Colombo e il suo quarto e ultimo viaggio, quando il genovese, arenato in Giamaica, si basò

<sup>46</sup> Per la storia editoriale delle *Facezie* si veda G. Folena (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953. Particolarmente significativo è inoltre il particolare, riportato da Patrizia Pellizzari nella sua edizione dei *Mondi*, della presenza di un racconto analogo «in una lettera di Alice Alington, figlia di Thomas More, alla sorellastra Margaret Roper, dove si dice sia tratto da Esopo» (A.F. Doni, *I mondi e gli inferni*, cit., pp. 158-159); ricordo a questo proposito la lettura di Carlo Ginzburg dei pronostici sul diluvio del 1524 e delle presupposte rivoluzioni, dove, riguardo alla *Practica astrologica* pubblicata l'anno prima da Leonhard Reynmann e che presenta il frontespizio forse più celebre dell'almanacchistica di area tedesca (il grande pesce che allaga le città mentre i contadini armati si rivolgono minacciosi verso prelati e re), lo storico rileva che «una ricerca sistematica sulla ricezione europea dell'*Utopia* di Moro potrebbe dare risultati interessanti, soprattutto se venisse estesa a testimonianze indirette, sotterranee» (cfr. C. Ginzburg, *Nessuna isola è un'isola. Quattro sguardi sulla letteratura inglese*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 38). Com'è noto, Doni fu il curatore, per Aurelio Pincio, della traduzione dell'*Utopia* di Moro per opera di Ortensio Lando; in questo senso, il recupero doniano dell'apologo rappresenta una prima anticipazione del successivo, celebre dialogo tra Savio e Pazzo (vedi *infra*), dove l'utopia proposta dall'autore si basa su un ordinamento essenzialmente agricolo e che segue la naturale disposizione del terreno piuttosto che attraverso l'imposizione forzata delle coltivazioni («Servia che ciascun terreno fruttificava secondo la natura sua, perché dove facevano bene le viti, non vi si faceva piantare altro, dove il frumento, dove i fieni e dove le legna, non s'andava frammettendo altro se non una di queste cose»; A.F. Doni, *I mondi e gli inferni*, cit., p. 163). Si veda anche la lettura dell'apologo sugli astrologi savi in S. Jacomuzzi, *Potenti e popolo, utopia e follia: un apologo rinascimentale*, «Sigma», XI, 1978, pp. 251-268.

<sup>47</sup> A.F. Doni, *I mondi e gli inferni*, cit., p. 159.

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> Ivi, p. 161.

<sup>51</sup> Si pensi al buffone Gonnella nella novella XXIII del *Bandello*, ripresa anche nell'adattamento teatrale di Gadda.

sulle effemeridi di Regiomontano per predire agli indigeni l'eclissi lunare del 29 febbraio 1504 e farsi donare i viveri necessari all'equipaggio.<sup>52</sup> Riportato anche da Ferdinando Colombo<sup>53</sup>, l'episodio acquista una larga fortuna nella letteratura odepórica post-tassiana, che com'è noto media tra il modello della *Liberata* e le narrazioni di viaggio raccolte da Ramusio per celebrare – quasi sempre con scarsa fortuna poetica – le imprese dello stesso Colombo e di Vespucci.<sup>54</sup> La si ritrova nel *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini, è accennata nell'*America* di Giovan Battista Strozzi il Giovane e ritorna immancabilmente nel *Mondo nuovo* di Stigliani:

Avea 'l Colombo al re così parlato  
perch'aveva astrologica contezza  
dover la Luna al termine accennato  
patir d'eclissi torbida negrezza,  
sperando d'ammollir con tal trovato  
degl'Indian la rustica durezza,  
ed invogliarli a dar senza contrasto  
l'esca chieduta, e 'l domandato pasto.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> È lo stesso Colombo a raccontare l'episodio nel *Libro de las Profecías*, f. 59v. «Juebes l de febrero de 1504 estando yo en las Yndias en la ysla de Janahica en el porto que se diz de Santa Gloria l que es casi en el medio de la ysla de la parte septentrional l obo eclipsis de luna l y por que el comienzo fue primero que el sol se pusiere non pude notar salvo l el termino de quando la luna acabo de bolver a su claridad l y esto fue muy certificado l dos oras y media pasadas de la noche ll çinco ampollas l muy ciertas l la diferencia del medio de la ysla de Janahica l en las Yndias con la isla de Calis en España es siete oras y quynce minutos de manera que en Calis se puso el sol primero que en Janahica l con siete oras l y quynce minutos de ora ll vide almanach» (in J. de Dios de la Rada y Delgado, *Tres autógrafos de Colón*, «El Centenario», III, 1897, pp. 219-229; 220).

<sup>53</sup> «Ricordossi che nel terzo dì doveva essere un'eclissi di luna da prima notte: onde commandò che col mezzo d'uno Indiano della Spagnuola, il quale era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar loro in una festa che egli aveva deliberato far loro. Essendo adunque venuti il dì avanti che avesse ad esser lo eclissi, fece lor dir per lo interprete che noi eravamo cristiani, e credevamo in Dio, che abitava in cielo, e ne aveva per sudditi; il quale avea cura de' buoni, e castigava i rei; e che, veduta la sollevazione de' cristiani non gli aveva lasciati passare alla Spagnuola, si com'erano passati Diego Mendez, e il Fiesco; anzi avevano patiti quei travagli, e pericoli, che per tutta l'isola erano manifesti, e che medesimamente in quel che toccava a gl'Indiani, vedendo Dio la poca cura che avevano di portarci vettovalie per la nostra paga, e riscatto, egli era molto adirato contra essi, e che avea determinato di mandar loro grandissima fame, e peste. A che perciocché eglino forse non darebbono fede, Dio volea dar loro uno evidente segno di ciò in cielo, acciocché più chiaramente conoscessero che il castigo dovea venire dalla sua mano. Pertanto ch'essi stessero quella notte attenti nell'apparir della luna, che la vederebbono venir fuori adirata, e infiammata, dinotando il male che voleva Dio mandar loro. Finito il qual ragionamento, gl'Indiani partirono, alcuni con paura, e altri ciò cosa vana stimando. Ma, cominciando poi nell'apparir della luna l'eclissi, e, quanto più ascendeva, aumentando più, gl'Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro che con grandissimi pianti e strida d'ogni parte venivano correndo a' navigli carichi di vettovalie, e pregavano l'Ammiraglio che in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciocché non eseguisse l'ira sua contra di essi, promettendo di dover portargli per l'avvenire diligentemente quel di che egli avesse bisogno» (*Historie del S.D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare, e vera relatione della vita, e de' fatti dell'ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre, in Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Sanese, 1571, cc. 236v-237r*).

<sup>54</sup> Nell'ampia bibliografia sulla letteratura odepórica in questo periodo storico, cfr. almeno G. Nava, *Il tema del "Mondo nuovo" nella poesia italiana*, «Allegoria», n.s. v, 15, 1993, pp. 45-68; N. Esther, *Failed New World epics in Baroque Italy*, in *Poiesis and Modernity in the Old and New Worlds*, a cura di A.J. Cascardi, L. Middlebrook, Vanderbilt, Vanderbilt University Press, 2012, pp. 2014-224; L. Geri, *La «materia del mondo nuovo» nella poesia epica italiana. Da Lorenzo Gambara e Girolamo Bartolommei (1581-1650)*, in *Epica e oceano*, a cura di Roberto Gigliucci, «Studi (e testi) italiani», XXXIV, 2014, pp. 29-61. Per quanto riguarda i viaggiatori del Seicento è indispensabile il riferimento alla panoramica di Marziano Guglielminetti in *Viaggiatori del Seicento*, Torino, Utet, 1967, pp. 7-60.

<sup>55</sup> VI, 27 (*Il Mondo Nuovo del Cavalier fra' Tomaso Stigliani. Diviso in trentaquattro canti. Cogli argomenti dell'istesso autore*, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1628, p. 129).

Ma se le eclissi sono prevedibili e almeno di alcune comete si può desumere la periodicità (e c'è l'illustre precedente della stella che guidò i Magi alla Natività, e della cui sostenibilità dottrinale aveva discettato Ficino nel *De stella magorum*), diversa è la situazione per le *stellae novae*, ovvero le due supernove che apparvero tra la fine del sedicesimo secolo e l'inizio del diciassettesimo e che, insieme a una nutrita serie di comete, innestarono un dibattito scientifico poi strumentale per una nuova idea del cosmo.<sup>56</sup> La supernova di Tycho, in Cassiopea, e quella di Keplero, nel Serpentario, sfidavano qualsiasi tentativo di collocamento nell'ordine dell'universo, e per questo vennero viste come il segnale inequivocabile – più di qualsiasi congiunzione albumasariana – di una rivoluzione imminente. Incentrata sull'analisi di questi due fenomeni, la già citata *Catastrofe del mondo* di Spina non si limita a postulare un ribaltamento, ma si affida a un paradigma epistemologico che sfiora il misticismo quando l'autore si immagina rapito in una sorta di estasi neoplatonico-ermetica nella contemplazione dell'*harmonia mundi*:

Contemplando noi tutte queste cose ci siamo ingegnati di trascender le sfere delli attivi, e applicarci a dette sfere, e lumi, e alzando gli occhi primieramente al mondo che gira intorno, risguardando in tutto e per tutto li suoi splendori, comprendendo tutto l'ordine armonico delle sfere, la nostra mente cominciò ad esser rapita; ed esser disciolta dalle tenebre, contemplando il Creatore, il quale per sua infinita sapienza confessiamo esser Padrone e Signore del cielo, e di queste cose inferiori, e l'adoriamo girante intorno i cieli, al cenno e comandamento del quale girano intorno tutte l'intelligenze, e le sfere è circondate da ogni parte di una quasi infinita moltitudine d'angeli; e quindi fermando il passo, e svegliati da grave sonno, ci è piaciuto di discendere a questa considerazione delle stelle, o catastrofe, ovvero rivoluzione, che deve venire.<sup>57</sup>

Quando ormai mancano pochi anni al *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, con Copernico che è già passato attraverso il furore della riflessione bruniana, Spina evoca un universo in movimento che opera secondo principi di simpatia, aggiornando il congiunzionismo a una nuova specularità tra la macchina del mondo e la Terra; dopo aver ricordato le cause consuete derivate dai corpi celesti («le congionzioni grandi, mezzane e minori»),<sup>58</sup> Spina si concentra su «quelle delle quali non ci è venuta altre volte occasione più opportuna, perché molte cose per qualche occasione sono tralasciate da noi sotto silenzio»:<sup>59</sup> tra queste le «pseudostelle», ovvero le due *stellae novae*, la precessione degli equinozi, le eclissi, per passare poi alle cause secondarie.

Le cause poi adiuventi sono le rivoluzioni, le progressioni del grande orbe, delle grandissime congiunzioni innanzi al Diluvio; del Salvatore; e di Maometto, o simili, con le quali molto bene considerate non solo potremo predire le rivoluzioni, o catastrofe delle cose del mondo, ma forse ancora i loro tempi.<sup>60</sup>

<sup>56</sup> Cfr. D. Tessicini, *Il dibattito italiano sulla nuova stella del 1572 (con il testo del Discorso intorno a la stella di Giuseppe Valdagno, ms Ambrosiana R 95 sup.)*, in M.A. Granada (ed.), *Novas y cometas entre 1572 y 1618: revolución cosmológica y renovación política y religiosa*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2012, pp. 43-94, con relativa bibliografia.

<sup>57</sup> G.F. Spina, *Catastrofe del mondo*, cit., p. 8.

<sup>58</sup> Ivi, p. 10.

<sup>59</sup> Ivi.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 10-11.

In questi passaggi proemiali non è difficile cogliere il tipo di astrologia a cui si rifà Spina, con l'ambizione di ricondurre tali indizi di cambiamenti epocali anche a un livello spirituale, seguendo l'esempio di quell'«oroscopo delle religioni» di marca congiunzionista che fu influente non solo presso i cristiani, ma anche arabi ed ebrei.<sup>61</sup> La prospettiva di Spina è pertanto di attesa non di una prossima apocalisse purificatrice, ma di un nuovo Maometto, nemico della Chiesa, ennesima tappa di un secolo caratterizzato da prove continue per chi vuole affidarsi a Cristo. Spina si schiera decisamente in favore delle manifestazioni celesti come segni e non come cause, a maggior ragione per quegli eventi, come le pseudostelle o le eclissi, che preannunciano un avvenimento ancora lontano nel tempo (e in questo modo possono essere ricondotte a una matrice teleologica dell'universo). E va detto che nella loro diversità le due *stellae novae* più che parte di un progetto comune sembrano la fallimentare imitazione della vera realtà celeste; quella del 1572 fu enorme, bianco-rossastra, quella del 1604 piccola e simile a una stella fissa ma con «i colori [che] a ogni momento variavano come un diamante di più facce, che rifletta e ripercuota i raggi nel voltarlo ne' gli occhi de' riguardanti con variabile splendore».<sup>62</sup> Per il medico di Ripa Transona, «il più catastrofico degli astrologi tra Cinque e Seicento»,<sup>63</sup> la conseguenza è che queste apparizioni di false stelle – effimere, in grado di durare qualche anno ma per poi spegnersi – altro non possono essere se non il segno inequivocabile del prossimo arrivo di un falso profeta:

il suo nascimento sarà nel Triangulo Acqueo, ed essendo la nona dalla congiunzione lo Scorpione, sarà facilmente nell'Assiria o nell'Egitto, ed essendo nel primo decano del Toro, secondo l'asserzione degli Egizi, sarà più presto piccolo di statura che grande, avrà gl'occhi grandi, la barba folta, il collo spesso, nel quale sarà anco un segno, come anco nel capo, la fronte larga, il naso acuto; i capelli crespi, negri, e i membri minuti, l'appetito grande, sarà mangiatore, caminerà gagliardo, e per il segno di Scorpione nella nona della congiunzione, per amor di Marte, acquisterà regni per rapine, forza, e crudeltà [...]. Sarà anco terribile a' demoni, né temerà la carestia, né l'esilio, né la prigione, né avrà paura del dolore, né gli darà fastidio patir la morte, e non solo con la forza delle parole, ma ancora con la sua ostentazione metterà in fuga gli spiriti, e con magici prestigi o parole, o con chiamare e invocare certi spiriti opererà cose maravigliose, avrà l'ingegno preclaro, conoscerà le cose a venire; sarà ippocrito, e bugiardo ogni volta che parlerà; avrà la coscienza cauterizzata, e sarà causa dell'effusione di molto sangue, saprà la Dottrina e l'eresia, e parrà che voglia abbracciare la fede degli Ebrei e de' Turchi se bene consideriamo il luogo della stella falsa.<sup>64</sup>

Tra gli effetti della venuta di questo nuovo Anticristo Spina cita il consueto campionario di guerre, siccità, carestie che accompagna la comparsa delle comete, ma sottolineandone l'intensità assai maggiore;<sup>65</sup> analizzando le circostanze dell'apparizione delle due supernove, il medico nota che «non mutazioni, ma distruzioni possono significare»,<sup>66</sup> operando un nuovo pas-

<sup>61</sup> Cfr. G. Federici Vescovini, *La storia astrologica universale. L'oroscopo delle religioni tra Medioevo e Rinascimento*, «Philosophical Readings», VII, 2015, 1, pp. 8-41; sull'oroscopo di Cristo si veda invece G. Cardano, *La Natività del Salvatore e l'astrologia mondiale*, a cura di O. Pompeo Faracovi, Milano, Mimesis, 2002.

<sup>62</sup> G.F. Spina, *Catastrofe del mondo*, cit., p. 28.

<sup>63</sup> E. Casali, *Le spie del cielo*, cit., p. 17.

<sup>64</sup> G.F. Spina, *Catastrofe del mondo*, cit., pp. 43-44.

<sup>65</sup> «Onde se [...] vengono significati tanti gravi effetti dalle comete che durano per spazio di tre o quattro mesi, che sarà di questa falsa stella, che ha mostrato i suoi raggi più d'un anno intiero?» (ivi, p. 52).

<sup>66</sup> Ivi, p. 53.

saggio dal significato neutro di ‘catastrofe’ a quello invariabilmente luttuoso: la nascita del falso profeta, attesa per il 1632, sarà l’origine di un crescendo di eventi calamitosi, tra invasioni di locuste e attacchi di lupi famelici. Decisamente troppo, e soprattutto troppo reminiscenze dei testi apocalittici di un secolo prima, per la Congregazione dell’Indice, che condannò la *Catastrofe del Mondo* il 4 febbraio 1627.

Spina non si sbagliava del tutto. La vera rivoluzione sarebbe stata un’altra, e avrebbe presto trasformato il cosmo in una *tabula rasa*, dove «i passaggi, gli itinerari, i percorsi delle comete e il verificarsi di eclissi, eventi sempre meno attesi con l’angoscia e il terrore di inevitabili catastrofi»<sup>67</sup> diventano parte integrante di un universo che muta radicalmente prospettiva, facendo deflagrare il sistema tolemaico e aristotelico e proponendo, a ceneri posate, una realtà più immota, inanimata e prevedibile. Questa nuova scena del teatro celeste passa anche dal dissacrante pronostico perpetuo di Giulio Cesare Croce,<sup>68</sup> che senza perdere l’occasione per parodiare i pareri discordanti degli astrologi di fronte ai segni più clamorosi («chi dice la cometa dimostra morte di principi, chi dice di no, ma ribellione di stati; [...] uno dice sarà guerra, carestia, e forse peste; e l’altro non vuol guerra, carestia, né manco peste»),<sup>69</sup> ribalta la prospettiva che avrebbe poi scelto lo Spina, depotenziando ogni prospettiva apocalittica in favore della volontà di ricondurre ogni evento – anche il più pernicioso – a una dimensione ordinata, immutabile e di cristallina periodicità. È un tempo circolare e antimillennarista,<sup>70</sup> che implica l’immutabilità del presente:

Quest’anno, che di quanti ne son stati  
quest’ora è stato l’ultimo a venire;  
son certo non mi sono i cieli ingrati,  
dodici mesi, e credete al mio dire;  
e in quattro parti saran divisati,  
a tre per una, e per non vi mentire,  
sarà l’un dopo l’altro uniti in schiera,  
estate, autunno, inverno, e primavera.

Questi tutti averanno una sol luna,  
quella che sempre mai è stata al mondo;

<sup>67</sup> E. Casali, *Le spie del cielo*, cit., p. 119.

<sup>68</sup> G.C. Croce, *Pronostico perpetuo et infallibile composto per l’eccellente astrologo detto il Capriccioso, mattematico, filosofo, indovino, architetto, e academico, intitolato al Capriccio*, in Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo Rosso, 1611 (già comparso in dialetto nel 1607). Si veda anche F. Baricci, *Note per una nuova edizione della “Lettera giocosa” di Ruzante*, in “*parole assasonè, paie, sletrane*”. *Omaggio a Marisa Milani*, a cura di I. Paccagnella, Padova, Cleup, 2018, pp. 67-93 (soprattutto p. 57, n. 24).

<sup>69</sup> Ivi, s.n.p., ma A2r.

<sup>70</sup> Nell’avvertimento *Ad lectorem*, Croce cita l’incipit del *Baldus* folenghiano dicendo che «*Fantasia mihi quaedam fantastica venit* di far conoscere al mondo la verità delle cose future contingenti di quest’anno, e quello che quest’anno sarà (secondo che scrive l’autore) l’istesso il medesimo, e il messersì saranno tutti gli anni prossimi passati c’hanno a venire» (ivi, s.n.p., ma A2v). Va ricordato che nel *Baldus* (libri XIV e XV nell’ultima redazione, la Vigaso Cocaio) Cingar, il compagno prediletto di Baldo e figura strettamente imparentata col Margutte di Pulci e il Panurge di Rabelais, s’improvvisa astrologo rappresentando il cosmo (con tono velatamente polemico: si veda su questo M. Faini, *La cosmologia macaronica. L’universo malinconico del «Baldus» di Teofilo Folengo*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2010, pp. 162-165) e soprattutto l’immutabile susseguirsi delle stagioni nel grande affresco del cielo del Sole.

non come quelli che vogliono ch'una  
ogni mese ne nasca, e faccia il tondo;  
in ogni parte sarà la fortuna,  
chi in alto salirà, chi starà in fondo;  
e secondo che dice un buon autore,  
dove sarà denar, sarà favore.<sup>71</sup>

L'ultima rievocazione del *topos* della ruota di fortuna saluta – di nuovo, inconsapevolmente – la transizione dal buonsenso contadino alla nuova razionalità che comincerà a affermarsi, non senza ripensamenti, nell'epoca successiva; a una dimensione dove la catastrofe, per quanto luttuosa e imprevedibile, non potrà più essere l'ultima parola del cosmo sull'uomo di scienza.

<sup>71</sup> G.C. Croce, *Pronostico perpetuo et infallibile*, cit., s.n.p., ma A4r.